

Poi mi diressi nella regione della città di Treviri, e con i miei sforzi costruii su questo monte, dove adesso siamo, il rifugio che tu vedi. Tuttavia rinvenni qui un simulacro di Diana, che questo popolo senza fede venerava come una divinità. Eressi allora una colonna, e su questa io mi tenevo con grande sofferenza, senza alcuna copertura per i piedi. Poi, giunto puntuale l'inverno, ero tanto assiderato dal freddo glaciale che spesso le unghie dei piedi si spaccavano per il gelo e sulla barba si rapprendeva l'acqua mista a ghiaccio come fosse una candela.

Si dice, infatti, che spesso quella regione attraversa inverni simili”.

Quando gli chiesi cosa usasse come cibo o bevanda e come avesse atterrato gli idoli che si trovavano sul monte, Vulfilaico narrò: “Bevanda e cibo erano per me un po' di pane, un poca d'insalata e un po' d'acqua. E quando cominció a presentarsi da me la folla della località vicine, predicavo senza sosta che Diana era niente, che niente valevano gli idoli e niente contava il culto che sembrava loro professassero. Erano cose indegne quelle che declamavano in canti, fra libagioni e lussurie; e piuttosto sarebbe stato giusto offrire un sacrificio in lode a Dio onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra. Spesso pregavo, anche, che il Signore si degnasse d'allontanare quella gente dall'errore, ora che l'idolo era stato demolito. Alla fine la misericordia di Dio piegò la loro indole rozza, perché prestassero ascolto alle parole della mia bocca e così, abbandonati gli idoli, potessero seguire il Signore. Chiamati allora alcuni di quelli, riuscii con il loro aiuto ad abbattere l'idolo gigantesco che con la mia sola capacità non ero riuscito a svellere; poi io stesso infransi le altre statuette senza fatica, e questa fu la parte più facile del compito. Giunti, dunque, in molti presso la statua di Diana, attaccate le funi, cominciarono a tirare; ma lo sforzo non approdava a nulla. Allora mi dirigo nella basilica e, prostrato al suolo, chiedevo in lacrime l'assistenza di Dio, affinché la potenza divina volesse abbattere quello che la fatica umana non riusciva neppure a smuovere. Uscii dopo questa preghiera e mi diressi accanto agli operai e afferrai anch'io un'estremità di fune: appena cominciammo a tirare un primo strattone, subito l'idolo cadde in terra e poi, frantumandolo con martelli di ferro, lo riducemmo in polvere. [...] quando giunsero i vescovi che mi dovevano ancor più rafforzare a proseguire l'opera già intrapresa, mi dissero: “La via che tu segui non è giusta, e tu, che sei d'origine oscura, non puoi confrontarti con Simeone d'Antiochia che vive su di una colonna”. D'altra parte il clima del luogo non ti permette di sostenere ancora questa prova. Discendi, allora, ed abita con i fratelli che tu stesso hai riunito al tuo seguito”. Alle parole di quelli, poiché non prestare ubbidienza alla richiesta d'un vescovo è considerata una colpa, scendevo, io dico, e andavo con loro ed insieme prendevamo il cibo. Un giorno, poi, mentre un vescovo mi aveva convocato in una località molto lontana, furono inviati alcuni operai con leve, martelli e asce e atterrarono la colonna sulla quale ero solito stare. Quando, successivamente, giunsi, trovai tutto sconvolto. Allora piansi di cuore, ma non volli erigere quello che avevano abbattuto, perché non fossi accusato d'oppormi alle volontà dei vescovi; e per questo, fui contento d'abitare con i miei fratelli, come ora abito”.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, VIII, 15.

Childerico, intanto, essendo ottenebrato da una lussuria insaziabile e regnando sul popolo dei Franchi, cominciò a cercare di sedurre le figlie di questi. E loro, sdegnati per questo, lo cacciarono dal regno. Poi, dopo aver saputo che lo volevano anche far uccidere, egli se ne andò in Turingia, lasciando un suo fedele, che fosse in grado di ammorbidire con parole opportune l'animo di quegli uomini infuriati, dopo avergli dato un segnale che significasse il momento in cui egli sarebbe potuto tornare in patria. Infatti divisero tra loro una moneta d'oro ed una metà la tenne Childerico, l'altra rimase al compagno, che disse: “Quando t'avrò mandato questa parte e le due metà riunite formeranno di nuovo la moneta, allora tu potrai tornare in patria con sicurezza”. Così Childerico se ne andò in Turingia e si nascose presso il re Besino e sua moglie Basina. Intanto i

Franchi, cacciato, elessero all'unanimità Egidio alla guida del regno, quello che ho ricordato prima era stato mandato dal governo romano come *magister militum*. E mentre correva l'ottavo anno del suo regno, quell'uomo di fiducia, placati con nascosta abilità i Franchi, mandò a Childerico nunzi con la parte della moneta divisa che egli aveva conservato. Allora l'altro, riconoscendo il segnale stabilito, capì che era di nuovo desiderato dai Franchi, che proprio loro stessi lo volevano e quindi, tornato alla Turingia, fu reinsediato nel suo regno. Mentre Childerico e Besino regnavano, Basina, che sopra ho ricordato, abbandonò il marito e giunse presso Childerico. Egli la interrogò con interesse su quale fosse il motivo per cui lei era venuta presso di lui da una regione tanto lontana, e si dice che la donna rispose: "Ho capito la tua utilità, perché tu sei molto valoroso e per questo sono venuta: per abitare con te. Ma sappi che se io avessi conosciuto un altro uomo più utile di te, anche abitante al di là del mare, sarei andata fin laggiù per stare con lui". Childerico, felice, la prese in matrimonio e si unì a lei. La donna concepì, poi partorì un figlio e gli mise nome Clodoveo. Questi fu un grande e nobile guerriero.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, II, 12.

Intanto la regina non smetteva di pregare, affinché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: "O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustiati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d'aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall'aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici". E dopo aver pronunciato queste frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi.

Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo dicendo: "Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua". Ed egli, sospese le ostilità, parlò all'esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in quale modo meritò d'ottenere la vittoria attraverso l'invocazione del nome di Cristo. E questo fu nel quindicesimo anno del suo regno.

Allora la regina ordinò di nascosto al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d'introdurre nell'animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: "Io ti ascolto volentieri, santissimo padre; ma c'è una cosa: il popolo, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io andrò e parlerò a loro secondo quanto m'hai detto". Trovatosi quindi con i suoi, prima ch'egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l'esercito acclamò all'unisono: "Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale". E annunziarono queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro. [...]

Allora il re chiese d'essere battezzato per primo dal pontefice. S'avvicinò al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un'acqua fresca macchie luride

createsi lontano nel tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: "Piega quieto il tuo capo, o Sicambro; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato". Il santo Remigio era vescovo di grande scienza ed assai istruito negli studi retorici, ma anche tanto elevato in santità da poter essere paragonato a Silvestro nei miracoli. Esiste infatti un libro intorno alla sua vita che racconta come egli risuscitò un morto. Così il re confessò Dio onnipotente nella Trinità, fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e venne segnato con il sacro crisma del segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne furono battezzati più di tremila.  
Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, II, 30-31.

Un giorno Clodoveo così parlò ai suoi: "Giudico assai grave che questi Ariani occupino una parte delle Gallie. Andiamo con l'aiuto di Dio e, dopo averli sconfitti, riduciamo questa regione sotto il nostro dominio". Queste parole piacquero a tutti: mosso l'esercito, Clodoveo si diresse a Poitiers. Colà soggiornava Alarico. Ma poiché una parte dei nemici stava attraversando il territorio intorno a Tours, in rispetto del beato Martino Clodoveo emise un editto secondo il quale nessuno in quella regione doveva osare prendere come nutrimento altro che erba ed acqua. Ma uno dell'esercito, trovato un po' di fieno da un poveraccio, disse: "Forse che il re non ha prescritto che si può prendere soltanto erba e null'altro? Questa" disse "è erba. Quindi non trasgrediremo ai suoi ordini, se la prendiamo". E, facendo violenza al pover'uomo per il fieno, se lo prese; ma l'episodio arrivò al re. E subito l'uomo fu ucciso con la spada. Il re disse: "Come potrà esserci speranza di vittoria, se offendiamo il beato Martino?". Questo bastò all'esercito perché non prendesse nient'altro da questa regione.

Anzi, lo stesso re mandò nunzi alla santa basilica con il messaggio: "Andate e forse riceverete da quel sacro luogo un auspicio di vittoria". Così, date loro offerte da portare nel luogo santo, disse: "Se tu, o Signore, mi sarai d'aiuto e se tu hai stabilito d'affidare alle mie mani questa popolazione infedele e che sempre t'ha odiato, degnati di fare in modo che io sappia, all'ingresso della basilica di San Martino, se tu ti degherai d'essere benevolo verso il tuo servo". Avvicinatisi allora i servi e giunti sul luogo, secondo il comando del re, mentre stavano per entrare nella santa basilica, il primicerio all'improvviso intonò quest'antifona: "*O Signore, tu m'hai cinto di forza per la guerra, hai fatto piegare sotto di me chi contro me era insorto e hai fatto voltare ai nemici le spalle davanti a me ed io ho distrutto quelli che m'odiavano*". Sentendo il canto, rendendo grazie al Signore e promettendo voti al beato confessore, gli inviati lo annunciarono felici al re. In seguito, quando Clodoveo giunse con l'esercito presso il fiume Vienne, ignorava completamente in quale punto attraversare. Il fiume infatti s'era ingrossato a causa delle piogge copiosissime. Quella notte Clodoveo pregò il Signore, perché si degnasse di mostrargli dove potesse passare a guado e, fatto giorno, una cerva di meravigliosa grandezza entrò, per volere di Dio, nel fiume prima di quelli e, passando a guado, mostrò all'esercito dove potesse attraversare. Quando il re arrivò a Poitiers, mentre ancora riposava lontano nelle sue tende, gli sembrò che un fascio di fuoco uscisse dalla basilica di Sant'Ilario come se stesse per venire verso di lui, in modo che, aiutato dalla luce del beato confessore Ilario, egli potesse più facilmente sconfiggere le schiere degli eretici, contro cui lo stesso sacerdote aveva combattuto per la difesa della fede. Così egli chiese poi all'intero esercito di non far bottino né in quel luogo né durante il viaggio, e che non depredassero i beni di alcuno. Frattanto, il re Clodoveo si scontrò con il re Alarico nella piana di Vouillé, a dieci miglia dalla città di Poitiers, e mentre gli uni attaccavano da lontano, gli altri resistevano facendosi sotto. Ma poiché i Goti, secondo l'abitudine, si erano volti alla fuga, il re Clodoveo con l'aiuto di Dio ottenne la vittoria. [...]

A quel tempo un gran numero di Alverni era venuto insieme con Apollinare e caddero quelli che erano i primi fra i senatori. In seguito a questa battaglia Amalarico, figlio di Alarico, fuggì in Spagna

e occupò con saggezza il regno del padre. Clodoveo, invece, mandò suo figlio Teodorico presso Clermont, attraverso Albi e la città di Rodez. Andato via, questi ridusse sotto i poteri di suo padre tutte le città dai confini dei Goti fino al confine con i Burgundi. Alarico regnò ventidue anni. Intanto Clodoveo, dopo aver trascorso l'inverno presso la città di Bordeaux, portando così via da Tolosa tutti i tesori di Alarico, giunse ad Angoulême. E a lui il Signore diede tanta grazia, che le mura della città alla sua vista crollarono spontaneamente. Così, cacciati i Goti, annetté la città al suo dominio. Dopo questi avvenimenti, portata a termine la vittoria, se ne tornò a Tours, offrendo molti doni alla santa basilica del beato Martino.

Clodoveo, poi, ricevette dall'imperatore Anastasio i codicilli del consolato e, indossata nella basilica del beato Martino la tunica di porpora e la clamide, si pose in capo il diadema. Salito, quindi, a cavallo, sparse di sua mano alla folla presente oro e argento per tutta la distanza che separa la porta dell'atrio della basilica dalla chiesa cattedrale della città. Egli distribuì con grande generosità e da quel giorno fu chiamato console o Augusto. Uscito poi da Tours, si recò a Parigi e vi stabilì la sede del regno.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, II, 35, 37-38.

A Clodoveo re dei Franchi, Teodorico re.

Ci congratuliamo con la gloriosa prosapia del vostro valore perché avete spinto a mirabili combattimenti quei Franchi una volta pigri, sottomettendo alla vostra destra vincitrice, dopo lo sterminio dei migliori, gli sconfitti popoli alemannici. Ma poiché è sempre nei capi che l'eccesso di perfidia appare da reprimere, né la loro biasimevole colpa dev'essere vendetta esercitata su tutti, temperate il vostro risentimento verso i superstiti. Meritano scampo coloro che, sotto i vostri occhi, si sono rifugiati dietro la difesa di gente che vi è affine. Siate mite verso quelli che, atterriti, si nascondono nei nostri territori. Memorabile trionfo è già l'aver talmente spaventato l'acerrimo Alemanno da costringerlo a supplicare da voi il dono della vita. Basti che quel loro famoso re sia caduto in una con la superbia della sua gente. Basti quell'innumerevole popolo soggiogato parte col ferro, parte con la schiavitù. Poiché se combattete con i superstiti, nessuno crederà che voi li abbiate vinti quando ancora formavano tutto un popolo.

Ascoltate chi è frequentemente passato per simili esperienze: mi si risolsero in risultati positivi quelle guerre il cui ultimo gesto fu di moderazione. Vince ripetutamente chi sa trovare l'accordo tra le varie esigenze, mentre la gioconda prosperità si piega volentieri verso coloro che non s'irrigidiscono in un'eccessiva durezza.

Concedete pertanto remissivo al nostro genio tutelare ciò che le nostre stirpi s'abituaron per pratica comune a perdonare a se stesse. Così passerete per aver soddisfatto alle mie richieste, né dovrete avere preoccupazioni per quanto sapete riguardarmi

Cassiodoro, *Varie*, AA 12, II, 41.

L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in certe ore devono essere occupati nel lavoro manuale, in altre ore nella lettura divina. Di conseguenza riteniamo che entrambe le occupazioni siano ripartite nel tempo con il seguente ordinamento: da Pasqua fino alle calende di ottobre, uscendo al mattino facciano i lavori necessari dalla prima fin quasi all'ora quarta. Poi, dall'ora quarta fino all'ora in cui faranno la sesta, attendano alla lettura. Dopo la sesta, alzandosi da tavola si riposino nei loro letti in assoluto silenzio o, se qualcuno vorrà leggere per conto suo, legga in modo da non disturbare nessuno. Si faccia nona un poco in anticipo, verso la metà dell'ora ottava, e di nuovo lavorino a quello che c'è da fare sino al vespro. Se le esigenze del luogo o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente di raccogliere le messi, non se ne affliggano, giacché allora sono veramente monaci, se vivono del lavoro delle proprie mani, come i nostri padri e gli apostoli. Tutto però sia fatto con misura, avendo riguardo per i deboli. Invece dalle calende di

ottobre all'inizio della quaresima attendano alla lettura fino a tutta l'ora seconda. Dopo l'ora seconda si faccia terza e fino a nona tutti eseguano il lavoro che viene loro assegnato. Dato poi il primo segnale dell'ora nona, ciascuno si stacchi dal proprio lavoro e stia pronto finché suonerà il secondo segnale. Dopo il pasto attendano alle proprie letture o ai salmi. Nei giorni di quaresima, dal mattino sino a tutta l'ora terza attendano alle proprie letture e sino a tutta l'ora decima eseguano il lavoro che è loro assegnato. In questi giorni di quaresima tutti ricevano dalla biblioteca un libro a testa e lo leggano ordinatamente per intero. Questi libri devono essere dati all'inizio della Quaresima.

Benedetto da Norcia, *Regola*, FV, 48.